

## 2ª Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Lett. Is 63,7-17; Salmo 79; Eb 3,1-6; Gv 5,37-46

*Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie?* Il lamento del profeta è molto moderno; dà parola a un timore – intendo dire – che è anche nostro, che deve essere anche nostro. Perché, Signore, lasci che il nostro cuore indurisca, e non ti tema? La nostra vita vaga qua e là senza una meta precisa: in ogni caso non è Lui quella meta. Nel cuore minaccia estinguersi il timore di Dio; si spegne il sentimento religioso della vita.

All'origine di questo smarrimento c'è una situazione civile che non aiuta; ma c'è anche una responsabilità personale. Essa è tanto antica ed è così integrata nella abitudine, da essere dimenticata e apparire irrimediabile. Il rimedio può venire soltanto da Lui, dalla sua iniziativa. *Ritorna dunque per amore dei tuoi servi.*

La colpa lontana e dimenticata è quella d'aver sostituito la legge di Mosè alla presenza viva di Dio. Questo giudizio suggerisce la lettera agli Ebrei. Mosè – essa dice – *fu degno di fede in tutta la sua casa.* Ma può un servo essere davvero fedele? Egli non rimane nella casa per sempre; per sempre rimane soltanto il Figlio. *E la sua casa siamo noi*, ma ad una condizione, che *conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo.* Mosè prepara la strada, ma non porta a compimento. Il suo servizio è necessario, ma preliminare. I figli di Israele erigono un monumento al servo, e il monumento cancella il cielo, e cioè l'unico Signore vero della casa. Per questo i figli di Israele vagano e si perdono.

Gesù denuncia quest'inganno. I Giudei lo accusano di trasgredire la Legge, la tradizione dei padri in genere. Egli risponde: “Non io tradisco Mosè, ma voi. E non sarò *io ad accusarvi*; non c'è bisogno che vi accusi io; *c'è già chi vi accusa*: è quel Mosè nel quale voi riponete la vostra speranza. Il Mosè vero infatti non è quello che voi celebrate; quello che celebrate è soltanto un feticcio, inventato da voi. *Se credeste davvero a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me.*”

Mosè ha scritto di Gesù, nel senso che la Legge istruisce sul cammino che conduce a casa, e la casa è Gesù. Le parole che Mosè ha lasciato aprono la strada all'attesa di Colui che viene dopo. Voi Giudei però non riconoscete nelle parole di Mosè il rimando a un altro. In tal senso, non *credete ai suoi scritti*, non riconoscete infatti in essi la testimonianza resa a un altro. Proprio perché non credete a lui, neppure potete credere e comprendere le mie parole.

L'accusa è formulata in una forma ancor più radicale: *Come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e della gloria che viene dall'unico Dio non vi curate?* La radice ultima dell'incredulità è proprio questa: cercare la gloria gli uni dagli altri, e della gloria che viene da Dio non curarsi. Questa ricerca induce ad un vagabondaggio lontano dalle sue vie.

Che vuol dire cercare gloria gli uni dagli altri? Vuol dire cercare legittimazione per le proprie opere e per la vita tutta nell'approvazione degli altri. Che la nostra vita cerchi giustificazione fuori di noi è inevitabile. *Non viviamo infatti per noi stessi, né moriamo per noi stessi*, dice san Paolo, *sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore.* Il Signore però pare sempre sfuggirci. Al Signore che sfugge sostituiamo il prossimo, che è a portata di mano. All'unica giustificazione

vera, quella che viene dal cielo, sostituiamo la complicità ammiccante con i soci a portata di mano. Proprio perché riceviamo gloria gli uni dagli altri, non cerchiamo la gloria che viene dal cielo. Addirittura dimentichiamo com'è fatta quella gloria.

Di tale dimenticanza il profeta si accorge e si lamenta davanti a Dio. Sa bene che Lui solo è nostro Padre, da sempre si chiama nostro Redentore. Lo sa però soltanto a parole, per sentito dire; e di tali parole non trova più la verità dentro di sé. Non si rassegna, grida verso il cielo e invoca: *Guarda, Signore, dal cielo e osserva dalla tua dimora santa e gloriosa. Risveglia il tuo zelo e la tua potenza, il fremito delle tue viscere e la tua misericordia?* Dio non può rimanere insensibile al grido del suo popolo. Se non si vedono ancora i segni della sua misericordia, questo non può essere inteso come un abbandono. Non può aver dimenticato la sua misericordia.

Il profeta addirittura sfida Dio con audacia, contando sui suoi pensieri più nascosti: *Non forzarti all'insensibilità, perché tu sei nostro padre.* Non ne abbiamo un altro. Non è un padre che ci possa conoscere Mosè, e neppure Abramo. Tu soltanto sei nostro padre. Non lasciarci vagare lontano dalle tue vie; non lasciare che il nostro cuore si indurisca, al punto da non riconoscerti più né temerti.

Le parole del profeta descrivono bene la condizione in cui ci troviamo tutti: *vaghiamo lontano dalle sue vie*, dimentichi dei suoi comandamenti, attenti a mille cose che con la fede c'entrano poco. Il cuore, indurito, sembra ormai incapace di temerlo, di sentirlo, di vibrare al suono del suo nome.

Per tornare a temerlo, occorre che prima di tutto torniamo a invocarlo. Per invocarlo, occorre che prima lo ricordiamo. Insieme al profeta, rinnoviamo il proposito: *Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi.* Egli è stato un salvatore per noi in tutte le nostre tribolazioni. Il profeta dice addirittura che Dio per salvarli non si è servito *di un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati*; nel suo gesto di salvezza ha operato con amore e compassione, ha manifestato sé stesso, addirittura *li ha sollevati e li portati su di sé.* Appunto attraverso questo coinvolgimento personale ha acceso in essi un amore, che deve ardere fino ad oggi.

Per risvegliare quell'amore occorre rinnovare la memoria, e con la memoria la speranza: *Dov'è colui che fece salire Israele dal mare come un pastore fa salire il suo gregge? Dov'è colui che pose nell'intimo del suo popolo il suo santo spirito?* Per essi il cammino fu possibile, non inciamparono, perché *lo spirito del Signore li guidava al riposo.*

Per ricordare, non basta soltanto leggere le Scritture. La lettura dev'essere attraversata dal desiderio. Anche i Giudei scrutano le Scritture, e *pensano di avere in esse la vita eterna.* Le scrutano però come si scruta un codice inerte, non come si ascolta una persona viva. *Sono proprio le Scritture che danno testimonianza di me*, dice Gesù, *ma voi non volete venire a me per avere vita.* Mancando a voi un desiderio sincero di avere la vita, e dunque il desiderio vivo di Dio, neppure le Scritture possono giovarvi. Voi cercate soltanto uno che vi dia ragione. Siccome io non vi do ragione, mi mettete da parte. *Io vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio.* Proprio perché non cercate Dio, non potete accogliere me, che sono venuto a voi *nel nome del Padre mio.* Se invece un altro venisse nel proprio nome, quello subito lo accogliereste.

Il Padre dei cieli non ci lasci vagare lontani da Lui. Riaccenda in noi il desiderio d'essere istruiti sulla speranza. Ci stacchi dall'ammiccamento complice; ci renda vigili e diffidenti nei confronti dell'approvazione che alla nostra persona e ai nostri pensieri viene da altri, che parlano nel proprio nome. Ci renda ostinati nella ricerca che della gloria che può venire soltanto dal Padre suo.